

RIFLESSIONI SU CARCERE E CITTÀ A PARTIRE DAL FILM ARIAFERMA (*)

di Roberto Bartoli

a Giovanni Michelucci e Mauro Palma

Se la città è relazione, sia in termini di spazio che umani, il carcere nella città non solo è un luogo che non ha alcuna relazione con la città, ma al suo interno le relazioni tra le persone sono destinate a dissolversi: insomma, la “logica” di separazione e segregazione del carcere si può considerare la negazione della “logica” di relazione della città. Nel film Ariaferma si muove da questa consapevolezza del carcere come il contrario della città, per mettere in scena poi sul finale della storia un ribaltamento: fuori dalle celle, nello spazio circolare antistante, attorno a un tavolo improvvisato, si crea un inaspettato momento conviviale dove agenti e detenuti mangiano assieme, come se stessero cenando in una piazza di una qualsiasi città. Due le riflessioni giuridiche principali da compiere. Punire in una società non significa necessariamente incarcerare: mentre il carcere deve diventare extrema ratio, applicabile alla criminalità violenta e grave (soprattutto organizzata), per la criminalità medio-bassa si devono pensare “pene in libertà”, capaci di affliggere, ma senza segregare, senza rompere i plurimi legami sociali che costituiscono una persona, e ciò al fine di non mortificarla, ma di renderla pienamente attiva e quindi responsabile. Inoltre, all’interno dello stesso carcere si possono creare dinamiche più aperte e umane, tendere cioè a un “carcere come città”: certo, si pongono problemi di sicurezza, ma questi problemi, in realtà, sono spesso più gli effetti della cattività che la causa e quindi più si ha il coraggio di ridurre la cattività, minori saranno i problemi di sicurezza. Piuttosto, per realizzare carceri come città si dovrebbero abbattere tutte le carceri presenti in Italia per costruirne di nuove. Senz’altro utopia, per chi fa del carcere uno strumento non solo di controllo sociale, ma anche di consenso politico; con altrettanta certezza una sfida, per chi fa del costituzionalismo orientato alla persona il faro del proprio pensare e operare.

SOMMARIO: 1. Una breve premessa: ancora sui rapporti tra Arte e Giustizia. – 2. La città. – 3. Il carcere. – 4. Carcere e città. – 5. La “logica” del carcere nel film Ariaferma. – 6. La “logica” del carcere in scena. – 7. Considerazioni conclusive.

(*) È il testo scritto della relazione svolta al Convegno *Narrazioni degli spazi urbani: attori, luoghi, rappresentazioni. Una prospettiva di Law and Humanities*, tenutosi a Napoli nei giorni 28 e 29 settembre scorsi, testo già pubblicato sulla *Rivista ISLL – Papers, The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature*. Si ringraziano C. Faralli e M.P. Mittica per aver autorizzato la pubblicazione anche su questa Rivista.

1. Una breve premessa: ancora sui rapporti tra Arte e Giustizia.

Parlare di città e di carcere può sembrare eccentrico per un giurista. Alla città si dedicano gli urbanisti, tutt'al più i filosofi. Certo, di carcere si occupano anche i giuristi, ma, a ben vedere, più che di carcere i giuristi si occupano di "pena detentiva di cui all'art. 17 c.p." e di affidamento in prova, semilibertà, libertà anticipata, etc., vale a dire degli istituti dell'ordinamento penitenziario disciplinati dalla legge n. 354/1975: insomma, la parola "carcere" non è mai utilizzata dalle fonti normative.

Ebbene, è mia convinzione che il giurista si debba occupare, oltre che di norme, anche, ma direi prima ancora e soprattutto, di realtà: realtà dei fatti, delle cause e degli effetti, dei fenomeni fattuali e sociali, della carne, del sangue e delle ossa delle persone. Ormai i giuristi sono sempre più conchiusi nel loro astrattismo, nel loro tecnicismo, talmente isolati in un normativismo asfittico da perdere di vista la stessa realtà che viene disciplinata o sulla quale la norma va a incidere concretamente (appunto carne, sangue, ossa), giungendo così al mero artificio. Ma proprio l'artificio altro non è che l'affermazione incondizionata di se stessi e quindi nella sostanza arbitrio, vale a dire l'esatto contrario di ciò che dovrebbero essere il diritto e la giustizia.

Non solo, ma "legge in sé e per sé" significa volontà, quindi politica, quindi imperio, che sempre di più coincide con l'affermazione unilaterale di una visione, con la conseguenza che nella "legge in sé" stanno tutti i rischi di eccesso che possono rendere l'esercizio della violenza illegittimo, mentre è ciò che sta oltre la norma, vale a dire le libertà, i diritti, i principi e, più in generale, la nostra società, a configurare quel costituzionalismo che per l'appunto permette di vagliare la legittimità delle norme.

Senza considerare che il linguaggio giuridico tende sempre a edulcorare, travestire, mascherare con tecnicismo e asetticità la dura realtà dell'impiego della violenza da parte di uno Stato, diffondendo la credenza che la violenza sia soltanto dei criminali. Ma in realtà lo Stato impiega violenza, e molta, con l'unica differenza rispetto a quella del criminale, che il suo impiego è legittimo e, aggiungiamo noi, tale deve restare, poiché se vengono travalicati i confini della legittimità, anche la violenza dello Stato si fa criminale.

Ecco quindi "perché l'arte" quando ci si occupa del diritto! Assieme a discipline come la storia, la criminologia, la comparazione, l'arte spinge il giurista ad aprirsi, a uscire dal proprio mondo angusto e rassicurante, ma spesso cieco e sordo e quindi a rischio di eccesso e prevaricazione per i destinatari, per confrontarsi con la realtà e con la complessità, a partire dalla persona: attraverso la sua prospettiva di contemplazione l'arte consente di scorgere e mostrare su tutto l'altro volto della luna, l'ombra delle cose, il conflitto che non può mai risolversi, ma rispetto al quale si può solo tendere a un sempre rinnovato equilibrio, affinché si possa esercitare una violenza limitata o addirittura meno violenza possibile. Insomma, l'arte contribuisce a forgiare una giustizia costituzionalmente orientata.

2. La città.

Che cos'è il carcere nella sua essenza? E che cos'è nella sua essenza la città? E quali sono i rapporti che intercorrono tra il carcere e la città?

Partiamo dalla città. Tra le molteplici chiavi che si possono adottare nel leggere la città (storica, sociologica, urbanistica, economica etc.), vorrei valorizzare quella che potremmo definire personalistico-costituzionale, vale a dire la chiave "relazionale". In questa prospettiva la città è per l'appunto primariamente relazione, relazione tra spazi e relazione tra persone. Potremmo dire che la città è relazione tra spazi funzionale alla relazione tra persone, relazione di spazi a sostegno della relazione tra le persone.

Certo, sul piano spaziale, la città (e ancor prima il borgo-castello) è anche mura, delimitazione del suo confine verso l'esterno. Ed infatti, al di là della circostanza che tale aspetto si sia concretizzato soprattutto in particolari fasi storiche dove la città si configurava nella sostanza come una sorta di Stato da difendere da nemici, la città si è sempre caratterizzata anche per un'esigenza di delimitazione e di confine. Tuttavia, non solo questi confini tendono sempre ad essere fisiologicamente superati nel momento in cui si pongono nuove esigenze di sviluppo a partire dall'incremento demografico (si pensi alle numerose cerchie murarie che in ogni città si sono succedute nel tempo), ma soprattutto la città, nella sua essenza, anche quando "chiusa" e muragliata, è comunque sempre relazione tra il dentro e il fuori: si pensi al rapporto tra città e campagna come splendidamente rappresentato nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti a Siena sul Buono e cattivo governo oppure al rapporto tra città e mare (Venezia, Genova, Siracusa).

Non solo relazione tra dentro e fuori, ma anche al proprio interno, relazione tra spazi, relazione tra piazze ed edifici, tra edifici e strade, tra strade e piazze, tra edifici ed edifici. La cifra della città è un dialogo tra gli spazi, una cucitura tra strutture, momenti di contatto, relazioni appunto, visive e funzionali. Si pensi alla circostanza che le città sono sorte prevalentissimamente sui fiumi e subito si è posta l'esigenza di costruire ponti per mettere in comunicazione le parti di città che si sviluppavano lungo le due rive. Ma si pensi anche alla piazza attorno alla quale ruota necessariamente l'intera città o una parte di essa: centro politico sociale economico o luogo di sosta o di partenza, comunque punto di riferimento e d'incontro attorno al quale la città si sviluppa. Anche quando la città si espande, si deve essere in grado di ricostruire spazi che alla fin fine riproducono la "logica" della città: si pensi ai quartieri, città nelle città, che poi devono comunque dialogare tra di loro e con il centro della città.

Anche perché, la città, alla fin fine, si crea e si sviluppa per garantire al meglio le relazioni e le funzioni al servizio non solo della generica società, ma prima ancora delle singole persone: si potrebbe dire che la città è espressione di società e libertà in funzione della persona e la perdita di identità della città coincide spesso con la perdita della centralità della persona, e viceversa. Interessante sul punto una comparazione tra città e Stato. Non solo lo Stato è senz'altro chiuso, mentre, come abbiamo accennato, la città resta sempre aperta, ma mentre nello Stato il rapporto che si genera tra istituzioni e consociati ha sempre un momento di distanziamento e di "generalità e astrattezza" ovvero di verticalità tra collettivismi impersonali, nella città invece la relazione tende ad essere necessariamente orizzontale, potremmo dire paritaria, e molto più prossima,

quindi concreta e diretta, sia tra istituzioni e consociati, sia tra i consociati stessi. E mentre nello Stato la dimensione verticale produce un rapporto d'autorità che incombe sui consociati, nelle città la dimensione orizzontale produce una relazione tra consociati che prescinde da gerarchie. Senza considerare come spesso lo Stato esprima le sue pulsioni autoritarie proprio verso le città e le loro autonomie. Diceva Giorgio La Pira, uno che di città, Stato e relazioni s'intendeva molto: "gli Stati passano, le città restano", volendo dire con tale affermazione che mentre lo Stato è dominio e imperio e quindi nella sostanza potere, frutto di un movimento volontaristico proveniente dall'alto, le città sono invece società, quindi libertà, frutto di un movimento relazionistico che muove dal basso.

Insomma, le città pongono davvero al centro la persona. E grazie non solo alla prossimità, allo spazio ridotto che consente vicinanza, ma anche alla sua logica di apertura, le città sono della e per la persona.

3. Il carcere.

Di tutt'altra fattura il carcere. Il carcere, si dice, è un luogo di privazione della libertà personale. Si tratta di una definizione ineccepibile sul piano normativo, ma che lenisce la dura realtà. Più precisamente, il carcere è un luogo costituito da tanti passaggi di separazione che progressivamente determinano nella sostanza una segregazione e quindi una separazione pressoché totale dalla società, dalle persone e, infine, da se stessi, con la conseguenza che esso annienta, più che limitare, non solo e non tanto la libertà personale da intendersi come libertà di movimento, ma nel concreto pressoché tutti i diritti della persona. E si ha voglia ad affermare che la privazione della libertà personale non può giungere a compromettere nuclei incompressibili di diritti: nella realtà concreta tali diritti finiscono per essere costantemente compressi e compromessi anche nel loro cuore essenziale, perché tali diritti in realtà non possono essere effettivamente tutelati in virtù della totalità che caratterizza siffatta struttura impenetrabile dall'esterno. Più a fondo potremmo dire che il carcere muove dall'annientamento della libertà e di tutti i diritti, da un dominio totale, creandosi qua e là alcuni spazi di libertà. Torneremo sul punto.

Il carcere è un luogo separato e chiuso. Ecco emergere quel muro che a volte ha caratterizzato la città, strumento di delimitazione tra il dentro e il fuori, strumento di rottura, potremmo dire primo livello di separazione. Ma mentre nella città le mura erano di difesa dall'esterno, di difesa della libertà interna risultando indifferente l'esterno, nel carcere le mura sono di contenimento dall'interno, nel senso che loro scopo è di tutelare la libertà esterna, neutralizzando quella interna al carcere. Inoltre, il luogo del carcere è, se non necessariamente pubblico (purtroppo esistono anche gestioni private di luoghi di detenzione: si pensi agli odierni CPR), comunque estraneo alla persona incarcerata, un luogo terzo, gestito da altri e vissuto con altri. Detto altrimenti, la privazione della libertà nel carcere è cosa ben diversa da quella nella propria abitazione.

Ecco che per comprendere il carcere non si può non partire da questa rottura tra il fuori e il dentro, tra la società e il reo. Dalla prospettiva della società, l'idea di recludere,

segregare, dividere, nella sostanza escludere, se non eliminare, consente di realizzare quell'antica operazione di catarsi e purificazione dal male che è sempre esistita e sempre esisterà in una società. Non solo si determina concretamente, plasticamente una divisione tra il fuori-bene e il dentro-male che realizza quella ideale distanza dal male che illude di evitare di essere contaminati, ma addirittura attraverso questa divisione ci si autoconvince della propria condizione di bene al fine di esorcizzare lo stesso male che è in noi stessi. Operazione da cui scaturiscono a cascata tutta una serie di conseguenze divisorie, fino a riscontrare al fondo addirittura la logica del capro espiatorio, per cui tutto il male della società finisce per essere convogliato su alcuni soggetti come espressione del male. Senza considerare che la stessa giustizia penale è spesso strumentalizzata proprio con la finalità di eliminare "avversari", non solo politici, ma a tutti i livelli (familiari, lavorativi, etc.), nelle più disparate vicende e per le più disparate ragioni.

Dalla prospettiva del singolo, il carcere significa anzitutto dissoluzione delle proprie relazioni: affetti, casa, lavoro, società, tutto ciò che è esterno a sé ma a sé riconducibile rimane fuori. Ma nel momento in cui si entra in carcere, nei confronti del singolo accade molto di più, ovvero la totale perdita di autonomia sulla propria esistenza e quindi nella sostanza una separazione oltre che dagli altri, anche da se stessi, per cui la maggior parte della propria vita è condizionata dal dominio esercitato da altri. Ecco la struttura totale del carcere che va di pari passo con la dimensione del disciplinamento e che porta necessariamente con sé l'illegalismo. La struttura totale non deriva soltanto dal costante controllo a distanza, ma dalla permanente ingerenza di qualcuno nella vita altrui che impone determinati comportamenti in virtù di un'esigenza di sicurezza omnivora di qualsiasi contro-interesse, con la conseguenza che la persona finisce per essere separata dalla propria esistenza, riducendosi i margini di autodeterminazione e quindi di responsabilità.

Da qui, la tendenza del carcere a un disciplinamento funzionale all'autorità che rompe le relazioni: non soltanto le relazioni tra polizia penitenziaria e detenuti, ma anche le relazioni tra carcerati, fino alla rottura con se stessi. Il soggetto viene espropriato della propria esistenza, per cui nel vivere è come se vivesse sempre alle dipendenze di un altro. Interessante la dimensione giuridica: è tutta nel senso del vietare, quindi del separare. Se la società è un mare di libertà con isole di divieti, il carcere è un mare di divieti dentro il quale si creano sacche di libertà. Con la conseguenza che la vita del carcerato è tesa a creare e ottenere spazi di libertà: paradossalmente si potrebbe dire che il carcerato vive per essere libero, per liberarsi, per ottenere quella libertà che gli permette di essere se stesso.

Infine, l'illegalismo. A me pare che ci si possa affannare quanto si vuole ad affermare la tutela dei diritti del carcerato, ma la realtà ci dice che tali diritti sono destinati, salvo rarissime eccezioni, ad essere violati e a restare privi di tutela, perché è impossibile compiere un effettivo controllo: nelle strutture totali o il controllo è totale oppure non può esserci un vero controllo. E poiché il controllo è blando, perché esterno al carcere, le violazioni sono costanti.

Quale l'effetto finale? Dalla segregazione unita all'annientamento delle libertà scaturisce il distillato dell'etichettamento spersonalizzante. Effetto finale, ma anche

causa: potremmo dire che nel carcere la causa e l'effetto dell'etichettamento spersonalizzante coincidono perfettamente, così come nell'autoritarismo la soppressione delle libertà coincide con l'illusione di ritenersi comunque liberi. Il meccanismo dell'etichettamento è il rischio di qualsiasi valutazione, nel senso che ogni valutazione tende a sfociare nell'etichettamento. Etichettare significa infatti spostare la valutazione dal fatto alla persona e nei confronti della persona assumere come criterio una qualità dell'essere valutata negativamente al fine di rinchiudere in questa qualità tutta la persona ovvero ridurre la persona a tale modo di essere ritenuto negativo: donna, straniero, israeliano o palestinese, ebreo o musulmano. È come se sulla persona si stendesse un velo che impedisce di vedere la persona stessa e costringe a vedere soltanto il velo. Il procedimento di etichettamento è tipico della prospettiva politico-sociale che tende a pensare in una logica di categorie diversificate dicotomiche ovvero in una logica di amico-nemico, ma nella prospettiva punitiva soprattutto se segregante e carceraria assume una potenza dirompente, sia per l'effetto plastico della segregazione fisico-materiale, sia perché la persona viene ridotta al suo essere reo colpevole e quindi autore del male. E l'etichettamento del reo è un qualcosa di davvero micidiale. Ed infatti, nella stragrande maggioranza degli etichettamenti non v'è alcuna responsabilità in merito alla propria qualità: se, da un lato, si tratta degli etichettamenti più gravi da realizzare (quelli compiuti sulla base della razza, della lingua, della nazione, etc.), dall'altro lato, sono anche i più agevoli da contrastare, mostrando come si viene fatti responsabili non per ciò che si fa, ma per ciò che si è. Nell'etichettamento del reo invece esiste la circostanza che il reo è responsabile di un qualcosa che ha fatto, con la conseguenza che ci si sente legittimati a compiere l'etichettamento. E ciò è tanto più vero che alla fine è sufficiente raggiungere lo scopo dell'incarcerazione etichettante, anche se il fatto è del tutto privo di disvalore, perché si giunga a etichettare il segregato come male: si pensi a quanto accade con dissenzienti politici o con la segregazione degli immigrati irregolari. Insomma, grazie al concetto di violazione, si produce un meccanismo di etichettamento subdolo e micidiale. Senza considerare che è proprio grazie a questo etichettamento che si può configurare la categoria della pericolosità sociale.

Infine, è interessante osservare come il carcere abbia uno straordinario successo. Non solo perché consente di realizzare concretamente e plasticamente quella scissione tra bene e male sulla quale si basa la società, ma anche perché, a ben vedere, finisce per concentrare su di sé gli aspetti forti di molte pene. Il suo carattere eliminatorio può essere perenne oppure temporaneo, richiamando nel primo caso, attraverso l'ergastolo, la pena di morte e nel secondo, attraverso le pene temporanee, l'esilio. Inoltre, nella carcerazione temporanea, a differenza dell'esilio, si realizza un pieno controllo del destinatario. Infine, il carcere è agevolmente commisurabile in termini quantitativi, in questo simile alla pena pecuniaria. Invece del denaro, l'unità di misura diviene il tempo. E questo rapporto del carcere con il tempo, del tutto trascurato, meriterebbe enorme attenzione, come evidenziato da Mauro Palma, il primo straordinario Presidente del Collegio del Garante dei detenuti, perché costituisce un ulteriore fondamentale tassello per comprendere il carcere. Anzitutto, nel carcere non v'è il divenire, ma la fissità: da un lato, la tendenza è a inchiodare una persona al suo passato, a un episodio della sua vita, nel senso che la persona è e resta la persona che ha commesso quel fatto per il quale è detenuto; dall'altro

lato, un tempo che si vive sempre eguale e che quindi finisce per essere concepito immune al mutamento. In secondo luogo, e conseguentemente, si viene a creare un disallineamento tra il tempo del fuori, che scorre veloce, e il tempo del dentro che non scorre mai, accentuandosi le difficoltà per un reinserimento al termine dell'esecuzione penale. Infine, v'è la sottrazione del tempo alla persona, alla sua potenzialità. Il carcere priva un uomo di una parte del tempo di cui è fatta la propria vita: il carcere non è soltanto privazione di libertà, ma al fondo privazione del tempo di vita di una persona. Insomma, una persona che ha trascorso un *tot* di anni in carcere, alla fine della propria esistenza potrà sottrarre questi anni da quelli vissuti.

4. Carcere e città.

Quale il rapporto tra il carcere e la città? A ben vedere, il rapporto tra carcere e città tende a mutare a seconda che si abbia a che fare con un carcere totalmente chiuso oppure con un carcere aperto, sia all'esterno che all'interno.

In presenza di un carcere chiuso, del tutto evidente come esso costituisca una sorta di negazione della città. Se la città è relazione di spazi e persone, relazione di spazi in funzione della relazione tra le persone, il carcere chiuso è rottura di queste relazioni, della relazione tra spazi e della relazione tra persone.

Sul piano spaziale, il carcere è nella città, ma finisce per essere nella città un non-luogo, dove si trovano persone che non devono prendere parte alla vita della città. Mi permetto di evidenziare come questo tema si ritrovi nell'*Antigone* di Sofocle, dove l'eroina viene murata viva da Creonte. Ecco che il carcere si avvicina a una sorta di cimitero di vivi (ergastolo effettivo) oppure a una sorta di esilio insulare (pene temporanee). Eppure, appartiene alla città, è nella città e della città, vi appartiene proprio in quanto estraneo: un luogo non-luogo, un'appartenenza in quanto non-appartenenza. L'esito è la rottura spaziale, l'inizio di un luogo da dove non si può uscire e dove non si può entrare. Ecco tornare le mura, le torri, il castello. Non solo per difendere da fuori la libertà di chi sta dentro la città, ma soprattutto per difendersi da chi si colloca fuori dalla città, annientandone la libertà all'interno del carcere. Eppure l'effetto è identico, lo strumento è identico. Mura per difendersi dal nemico esterno e mura per difendersi dal nemico interno. Emerge la logica nemicale che in definitiva accomuna sia il diritto penale che quello internazionale.

Modernamente si assiste però a un fenomeno ulteriore, e cioè alla stessa separazione spaziale del carcere dalla città. Una sorta di doppia frattura spaziale, per cui non solo il carcere è luogo separato dalla città, ma anche luogo distanziato dalla città. Il carcere con le sue mura viene collocato nelle periferie, molto spesso creando uno spazio vuoto tra la città e il carcere. Una sorta di doppia separazione. Distanziamento sempre più diffuso: da un lato, i luoghi del dolore, per cui oltre al carcere, anche gli ospedali (non si dimentichi dove erano collocati i manicomi); dall'altro lato, addirittura luoghi funzionali fondamentali (tribunali, università, banche), molto spesso al solo fine di fare spazio al turismo.

Il carcere chiuso è negazione della città anche al suo interno, perché determina la

rottura delle relazioni. La vita del carcere non può riprodurre una vita sociale, perché il carcere tende a non avere una società, essendo la società libera. Di più, il carcere spezza le dinamiche relazionali: non ci sono legami tra agenti e detenuti, non ci sono legami tra gli stessi detenuti. Tutto avviene nella distanza, nella separazione, tracciando costantemente un solco. Tutto esprime divisione.

Si assiste quindi a una progressiva chiusura concentrica, sempre maggiore, sempre più significativa. Dalla città al carcere, dal carcere al braccio, dal braccio alla cella, dalla cella alla branda, il tutto fatto di mura, cancelli, porte, chiavacci e sbarre che si chiudono progressivamente alle spalle. Si pensi quindi a cosa sia di terrificante l'isolamento.

Però oggi il carcere conosce anche aperture, aperture verso l'esterno e al proprio interno. Qualcuno ha osservato che tali aperture, come anche l'introduzione di strumenti di tutela giurisdizionale, potenzino il carcere, perché determinano l'illusione che la sua logica sia contenibile. C'è del vero in questa affermazione che, a ben vedere, muove dalla prospettiva abolizionista. Tuttavia, stando sempre alla persona, è anche vero che fino a quando non si ridurrà il carcere a vera e propria *extrema ratio*, meglio il carcere aperto che quello chiuso, meglio strumenti di tutela, ancorché spuntati, che zone franche prive di tutela giurisdizionale. Nella consapevolezza che tali rimedi sono pagliativi che non sono in grado di intaccare la logica del carcere.

Per quanto riguarda il rapporto tra carcere ed esterno, il punto è che nel momento in cui il carcere è collocato fuori dalle città, il rapporto tra carcere e città, tra dentro e fuori si fa molto più complesso da gestire, soprattutto poi se le carceri sono collocate nelle periferie, se non addirittura nelle campagne. Insomma, emerge con tutta la sua evidenza come non si sia stati in grado di pensare e progettare, per cui, mentre, da un lato, si aprivano le carceri creando i presupposti per un legame tra il carcere e la città, dall'altro lato, le carceri venivano allontanate dalla città, ovvero dal luogo rispetto al quale il carcere si apriva.

Per quanto riguarda le aperture all'interno, esse sono indispensabili sia per consentire i percorsi responsabilizzanti, sia per esigenze di sicurezza. Sotto il primo profilo, un carcere chiuso non consente di svolgere alcun programma-progetto sulla persona, perché autentiche attività relazionali possono svolgersi soltanto fuori dalla cella; sotto il secondo profilo, il carcere chiuso essendo cattività, produce solo disagio e aggressività e quindi suicidi, aggressioni e rivolte. Ecco che la regola dovrebbe essere nel senso dell'apertura e l'eccezione nel senso della chiusura. La tendenza di oggi, riscontrabile in due recenti circolari del DAP, va tuttavia in senso decisamente opposto. Da un lato, la detenzione di media sicurezza è impostata nel senso che la chiusura è la regola, mentre l'apertura è l'eccezione, dovendosi osservare come il concetto di apertura venga addirittura connesso al "trattamento avanzato" al quale si deve essere ammessi e dal quale si può retrocedere, mentre l'apertura dovrebbe prescindere dal trattamento, dovendosi quest'ultimo inserirsi al suo interno: insomma, stando a questa disciplina, se non si svolge trattamento si resta in cella. Dall'altro lato, la sorveglianza dinamica che consente una maggiore apertura delle celle è stata ridotta per tutti coloro che entrano in un carcere, non solo dalla libertà, ma anche da altre carceri, con la conseguenza che per chi entra per la prima volta in un determinato carcere in cui non è mai stato, per sei mesi non può usufruire della sorveglianza dinamica. Una recrudescenza che non può che

incrementare le condizioni deterioranti del carcere sempre più destinate a suicidi, aggressioni e rivolte.

Ecco che, piuttosto, all'interno di un carcere si dovrebbero ricreare le condizioni di vita tipiche di una città, vale a dire la possibilità di attività e relazioni, come accaduto per lunghi anni nell'esperienza del carcere di Bollate. Ma per raggiungere un obiettivo del genere, il primo passo da compiere sarebbe radere al suolo praticamente tutte le carceri esistenti per costruirne di nuove.

5. La "logica" del carcere nel film *Ariaferma*.

Non è mia intenzione compiere un'analisi dettagliata del film *Ariaferma* (regia di Leonardo di Costanzo). Moltissime le suggestioni. Mi limito ad accennarne alcune per poi mettere in evidenza quello che considero la chiave centrale del film.

Interessante come tutto ruoti intorno alla convivialità. La prima scena tra gli agenti penitenziari è conviviale. Tutto lo svolgimento della storia si sviluppa nella sostanza attorno alle attività del cucinare e del mangiare. La scena finale si può definire la scena della "cena al buio". Perché la convivialità? Perché essa costituisce un momento di massima relazione tra le persone.

Diversamente da altri film tutti concentrati soltanto sui detenuti, *Ariaferma* si concentra anche, ma forse potremmo dire soprattutto, sulla polizia penitenziaria e proprio per questo è un vero e proprio film sul carcere. Anche perché gli agenti penitenziari meritano una attenzione particolare: uomini che, senza aver commesso alcun male, si trovano a vivere in condizioni analoghe a coloro che per propria responsabilità sono reclusi in carcere, spesso ben consapevoli della disumanità che caratterizza strutturalmente il carcere e quindi nella sostanza anche la propria attività, altre volte chiusi in un rancore che in realtà logora nel profondo e distorce. Persone delicate, prevalentissimamente strumentalizzate dalla politica, che vorrebbe compensare questo durissimo lavoro così doloroso aumentando la possibilità di esercitare la violenza e l'impunità, quando invece la prima soluzione anche per la polizia penitenziaria, dove i suicidi sono sopra la media al pari di quanto avviene tra i detenuti, sarebbe meno carcere, più libertà, e un ripensamento complessivo del loro ruolo e delle loro funzioni.

Per quanto riguarda i personaggi, oltre ai protagonisti dell'ispettore Gaetano Gargiulo, per tutti Gaetano (Toni Servillo) e del boss Carmine Lagioia (Andrea Orlando), di cui diremo a breve, figura significativa è l'ispettore Coletti (Fabrizio Ferracane) che personifica la visione "dura" nei confronti dei carcerati. Ma soprattutto centralissima è la figura del detenuto Fantaccini (Pietro Giuliano), cresciuto senza genitori, senz'altro un criminale di strada (viene tradotto in carcere per omicidio preterintenzionale), ma anche un bravo ragazzo (sic!) che in presenza di altre *chance* di vita avrebbe potuto essere ben altro: espressione di umanità, tutti, agenti e detenuti, esprimono umanità e compassione nei suoi confronti, e alla fine Fantaccini costituisce la più alta e piena espressione di umanità, perché non solo su invito dell'ispettore Gaetano assiste lo "schifoso" Arzano (Nicola Sechi) in un momento di grave difficoltà psico-fisica, ma perché è l'unico che nei

confronti di Arzano, nella scena *clou* del film (la cena al buio), si svincola dal meccanismo dell'etichettamento e lo dissolve, riconoscendone la condizione umana.

Infine, fedelissima la riproduzione delle dinamiche relazionali tra gli agenti, tra i detenuti, ma soprattutto tra agenti e detenuti. Tra gli agenti si definiscono le linee "classiche" di pensiero, quella della flessibilità e quella del rigore, quella della umanità e quella della sicurezza e l'ispettore Gaetano finisce per incarnare una giusta misura che se, da un lato, non può prescindere dalla separazione e dalla distanza dettate dalla responsabilità del detenuto, dall'altro lato, non può disconoscere la sua umanità e vulnerabilità, provandone anche una compassione mai apertamente rivelata. Tra i detenuti la tendenza è a ricreare al proprio interno l'etichettamento, per cui vi sono detenuti che esprimono il male e detenuti che invece esprimono il male assoluto (gli "infami" e gli "schifosi"), rispetto ai quali gli stessi detenuti mantengono un atteggiamento di separazione e distanziamento.

Ma centralissimo è soprattutto il rapporto più complesso tra agenti e detenuti. Dal lato dei detenuti v'è un'esigenza di riconoscimento e quindi di eguaglianza basata sull'appartenenza all'umanità. Ma a volte anche un'esigenza di affermazione della propria superiorità spingendo la polizia penitenziaria verso quella parte di criminalità che esprime – per così dire – il male assoluto: insomma, nel momento in cui la polizia penitenziaria è costretta a tutelare anche "gli infami" e "gli schifosi", i detenuti si sentono in qualche modo superiori. Dal lato degli agenti v'è la tendenza al riconoscimento, a vedere nel detenuto una persona, ma anche l'esigenza di ribadire distanze – per così dire – legittime, perché, se è vero che anche gli agenti vivono il carcere, tuttavia essi, a differenza dei detenuti colpevoli, lo vivono da innocenti. Finiscono così per crearsi delle sorte di schieramenti trasversali, per cui, da un lato, alcuni agenti e detenuti si riuniscono attorno all'idea di umanità e, dall'altro lato, si forma uno schieramento opposto di agenti e detenuti che condividono la logica dell'etichettamento. Ed infatti, come vedremo, nel nome dell'umanità finiranno per avvicinarsi Gaetano e Lagioia, mentre nel nome dell'etichettamento assoluto si creerà una comunanza tra l'ispettore Coletti e il detenuto Bertoni (Antonio Buil Pueyo).

Ecco che il cuore del film sta nella consapevolezza della logica carceraria fatta di separazione/segregazione, disciplinamento e quindi etichettamento e nella rottura di questo schema. Male e bene non possono non essere separati, ma una volta separati colui che sta dalla parte del male è etichettato come male fino a far scomparire e rendere irriconoscibile la sua persona. Dalla segregazione consegue una disciplina totale e assoluta che non comporta soltanto controllo, sorveglianza, ma dominio sulla persona e quindi ulteriore spersonalizzazione. Segregazione/separazione, disciplinamento ed etichettamento possono essere rotti soltanto dalla possibilità di vedere nel detenuto una persona, criterio altro e diverso, direi opposto. E quando si adotta il criterio che vede nell'altro la persona, etichettamento, disciplina, e segregazione/separazione si dissolvono e agenti e detenuti si riconoscono uomini. Basta che ciò accada anche per pochi attimi.

6. La “logica” del carcere in scena.

A mettere in crisi il sistema è l'emergenza: un carcere che doveva chiudere non chiude, alcuni detenuti e alcuni agenti sono costretti a restare senza gli strumenti ordinari di gestione e di controllo: scarso personale, colloqui sospesi e il cibo non sarà cucinato dai detenuti, ma giungerà da una ditta esterna. Presto i detenuti si accorgono della situazione anomala e cominciano una protesta prendendo a pretesto proprio la scarsa qualità del cibo. L'ispettore Gaetano decide di dialogare con il boss Lagioia e, convocato per un confronto, Lagioia chiede che sia lui a poter cucinare. Nonostante le perplessità dei colleghi, l'ispettore Gaetano acconsente, mettendosi direttamente in gioco.

Tre le scene sulle quali vorrei soffermarmi. La prima è quella in cui durante il ritorno nelle celle dopo aver cucinato la prima volta, si crea un momento di tensione perché Fantaccini, in preda alla disperazione per aver appreso che forse ha ucciso la vittima della sua aggressione, si nasconde e tenta di farsi male con un pezzo di vetro. Per ritrovare Fantaccini, l'ispettore Gaetano si fa aiutare da Lagioia e quando Fantaccini viene ritrovato, se da un lato Gaetano lo rimprovera duramente, dall'altro lato, mosso da compassione, non fa rapporto sull'accaduto.

Il giorno successivo si torna in cucina. Lagioia racconta all'ispettore che il giorno prima è stato rimproverato dall'ispettore Coletti che lo aveva sorpreso a parlare con Fantaccini. L'ispettore Gaetano condivide il rimprovero. E da ciò scaturisce il seguente dialogo:

LAGIOIA

“Per me entrare nella cella di Fantaccini e fargli coraggio è stato naturale, perché tra detenuti ci sta questa solidarietà. Nella compassione che avete mostrato verso Fantaccini mi è sembrato di vedere la stessa umanità. Adesso invece sembra quasi che la cosa vi faccia incazzare. Cos'è? Non riuscite ad ammettere di aver avuto gli stessi sentimenti di un detenuto?”.

ISPETTORE GAETANO

“Lagioia, ma che cazzate stai dicendo? Parliamoci da uomo a uomo. Io e te non abbiamo niente in comune. Io la sera quando metto la testa sul cuscino sono sereno. Faccio il mio lavoro, mi pagano. Ho la coscienza pulita. on ho mai fatto male a nessuno, non ho debiti di nessun tipo, con nessuno, e questo mi dà una serenità che tu non conosci. Perciò io e te, in comune non abbiamo niente”.

Ebbene, Lagioia tenta un avvicinamento all'ispettore Gaetano con un istanza di riconoscimento, ma a questa apertura basata sul criterio dell'umanità che tende a accomunare agenti e detenuti, l'ispettore Gaetano risponde con una chiusura totale, marcando la legittima differenza.

Infine, la scena centralissima della “cena al buio”. Salta la luce. Si decide di far mangiare i detenuti fuori dalle celle. Unendo i tavolini delle celle viene improvvisato un unico tavolo dove si collocano alcune lanterne. Gli ispettori vengono invitati da Lagioia a sedersi e si siedono, escluso l'ispettore Coletti. Arzano esce dalla cella per sedersi

assieme a tutti, ma appena si avvicina viene respinto, definito dagli altri detenuti “schifoso” e “sporco”: “ispettore” – afferma il detenuto Cacace (Salvatore Striano) – “non possiamo mangiare con questo”. Silenzio, fino a che Fantaccini si alza e distanzia leggermente un tavolino dal tavolo: “ecco” e Arzano si siede. Un altro detenuto, Bertoni, comunque non ci sta.

BERTONI

“Ha messo addosso le mani ai ragazzini, lo dobbiamo sgozzare, non mangiarci insieme”.

ISPETTORE GAETANO

“Bertoni, qui non siete a casa vostra, che potete decidere chi mangia e chi non mangia, qui siete in galera, siete detenuti, tutti. E chi non è d’accordo se ne può tornare in cella”.

LAGIOIA

“Ispettore, gli schifosi e gli infami si devono guardare dagli altri detenuti e le guardie hanno il compito di proteggerli. Però stasera gli agenti e i detenuti stanno mangiando insieme e questa è una cosa che io non ho mai visto in vita mia”.

BERTONI

“Lagioia, tu parli bene, tu sei molto bravo a parlare. Però io con questa gente non ci mangio”. E torna in cella, dove rivolgendosi all’ispettore Coletti aggiunge: “È un mostro. Come sono fuori di qui forse io non sbaglio più, forse, ma lui no, lui non può cambiare”.

Ebbene, il crearsi del momento conviviale dissolve la separazione, il disciplinamento, l’etichettamento, ma nel momento in cui si crea tutto questo, nei confronti di Arzano, addirittura da parte dei detenuti, torna ad affermarsi la logica carceraria. Ed è Fantaccini che con il suo senso di profonda umanità, distanziando il tavolino, consente comunque di creare un punto di contatto e alla fine di restare tutti assieme. E con le sue parole ferme e autorevoli l’ispettore Gaetano sigilla questa situazione così anomala, in cui davvero tutti, agenti, detenuti e “schifosi” stanno assieme intorno a un tavolo. Tant’è che se Lagioia accenna al dovere degli agenti di proteggere gli “infami” marcando un possibile accostamento tra questi ultimi e gli agenti e quindi un possibile distanziamento con i detenuti che non esprimono il male assoluto, nel momento in cui agenti e detenuti mangiano assieme, anche l’etichettamento degli “infami” può venire meno.

Tuttavia, la forza della logica carceraria è implacabile, e quindi c’è chi non ci sta, ponendo alla base dell’ultima separazione addirittura l’impossibilità di cambiare, l’iper-etichettamento: gli “sporchi” e gli “infami” non possono cambiare. Ecco perché “ariaferma”! L’aria è ferma perché alla fine nulla si muove e tutto resta immobile: non solo permane immutabile e pervasiva la logica dell’etichettamento, ma alla sua base finisce per esserci l’idea dell’impossibilità di qualsiasi mutamento, forse la massima negazione dell’umano.

Eppure, qualcosa di straordinario per un breve periodo, nel buio, è accaduto, ha prevalso l’umanità, qualcosa si è mosso, venendosi a creare un momento conviviale che

ha fatto dimenticare a tutti la propria condizione, riproducendo nel colloquiare a tavola tra agenti e detenuti un momento di vita di città.

7. Considerazioni conclusive.

Non è possibile fare a meno del carcere, al momento soluzioni abolizioniste sono mera utopia. Tuttavia, non è più possibile identificare il punire con l'incarcerare. Il carcere deve restare, ma come *extrema ratio*, per la criminalità grave, soprattutto se violenta e organizzata, dopo di che deve essere ridotto il più possibile, perché incarcerare non solo non migliora, ma peggiora. Per la criminalità medio-bassa occorre rompere il binomio afflizione-cattività e punire prevalentemente in libertà, lasciando il carcere a chiusura di questo sistema che in prima battuta non può che basarsi sul dare fiducia. Bene le nuove pene sostitutive della riforma Cartabia che vanno in questa direzione. Ma sempre di più è indispensabile prevedere pene principali già in comminatoria edittale come pene diverse dal carcere, nonché pene carcerarie con un minimo edittale di quattro anni. Punendo in libertà la pena si farà non solo pubblica e più sociale, ma anche meno statale e più connessa alla città, divenendo la città il luogo di esecuzione delle pene.

Bibliografia

- MICHELUCCI G., 1993. *Un fossile chiamato carcere*, Firenze: Angelo Pontecorboli Editore.
PALMA M., 2024. *Le parole della privazione della libertà*, in *Dir. pen. proc.*, n. 1, 5 ss.